



# Il senso dell'Infinito

*interpretazione innovativa, ma non autorizzata, di una nota poesia  
ovvero: cosa ci faceva il figlio ventenne del conte Monaldo Leopardi, tutto  
solo dietro una siepe del monte Tabor, nella primavera del 1819?*





# L'Infinito

Sempre caro mi fu quest'ermo colle,  
E questa siepe, che da tanta parte  
Dell'ultimo orizzonte il guardo esclude.  
Ma sedendo e mirando, interminati  
Spazi di là da quella, e sovrumani  
Silenzi, e profondissima quiete  
Io nel pensier mi fingo, ove per poco  
Il cor non si spaura. E come il vento  
Odo stormir tra queste piante, io quello  
Infinito silenzio a questa voce  
Vo comparando; e mi sovvien l'eterno,  
E le morte stagioni, e la presente  
E viva, e'l suon di lei. Così tra questa  
Infinità s'annega il pensier mio.  
E il naufragar m'è dolce in questo mare.

Inlino  
L'Infinito

Angre car mi fu quest' ermo colle,  
E questa riva, che da tanta parte  
Del <sup>l'altissimo orizzonte</sup> ~~selvatico~~ confine il guardo occlude.  
Ma stando e mirando, <sup>interrogando</sup> ~~in infinito~~  
Spazio di là da quella, e sovrumano  
Silenzio, e profondissima quiete  
Oh mi nel pensier mi fingo, ove per poco  
O cor non si spreme. E come il vento  
Odi stormir <sup>tra</sup> queste piante, so questo  
Infinito silenzio a questa voce  
Ut comparando: E mi sovran l'eterno,  
E le morte stagioni, e la presente  
E via, e 'l suon di lei. Così <sup>tra</sup> ~~fra~~ queste  
<sup>Infiniti</sup> ~~l'altissimo~~ <sup>s'annega</sup> ~~il mio~~ <sup>mi si</sup> ~~annega~~  
E 'l naufragar m'è dolce in questo mare.

Sempre caro mi fu quest' ermo colle,  
E questa siepe, che da tanta parte  
De l'ultimo orizzonte il guardo esclude.  
Ma sedendo e mirando, l'interminato  
Spazio di là da quella, e sovrumani  
Silenzii, e profondissima quiete  
Io nel pensier mi fingo, ove per poco  
Il cor non si spaura. E come il vento  
Odo stormir tra queste piante, io quello  
Infinito silenzio a questa voce  
Vo comparando: e mi sovvien l'eterno,  
E la morte stagioni, e la presente  
E viva, e il suon di lei. Così tra questa  
~~L'immensità~~<sup>l'infinita</sup> s'annega il pensier mio:  
E il naufragar m'è dolce in questo mare.



Tutti, prima o poi, ci siamo dovuti misurare con il leopardiano Infinito e tutti, volenti o nolenti, obbedendo a insegnanti entusiasti che calcavano le orme di De Robertis e Fubini, abbiamo dovuto farne la parafrasi prima e l'esegesi poi.

*Sempre caro mi fu quest'ermo colle,  
E questa siepe, che da tanta parte  
Dell'ultimo orizzonte il guardo esclude.*

Così, dopo esserci assopiti in classe, ma confortati da opportune note antologiche, abbiamo parafrasato i primi tre versi più o meno così: *“Mi fu sempre caro questo colle solitario e questa siepe, che impedisce allo sguardo di abbracciare gran parte dell'estremo orizzonte”*. Qualcuno, probabilmente, si è anche augurato che nessuno gli chiedesse come mai avesse parafrasato *ultimo* con *estremo*, poiché forse non ne aveva idea e si era limitato a



seguire le indicazioni di autorevoli commentatori, chiedendosi, magari, per quale motivo quel particolare orizzonte dovesse essere ultimo, invece di limitarsi ad essere solo lontano, come solitamente sono gli orizzonti comuni.

Riflettendo, però, liberamente su di un testo non commentato, può essere accaduto che si sia giunti ad interpretazioni assai diverse da quelle canoniche, anche se non vi sono dubbi che il *colle* sia il Tabor, nei pressi di Recanati, e che sia *ermo*, cioè isolato e quindi ideale per chi, come il nostro, volesse passeggiare, o appartarsi, indisturbato.

I problemi, però, cominciano con la *siepe*, banale presenza paesaggistica, arcadico stereotipo agreste, accomunata nel suo amore per il colle dal sensibile Tirso Licidio. È infatti



la siepe (*e non il colle*) ad assumere un ruolo centrale nei primi tre versi, precludendo la visione completa della realtà; è la siepe (*e non il colle*) il soggetto che *esclude* ed è lei, quindi, che delimita in modo invalicabile uno spazio percepito come angusto (*o protettivo?*), oltre il quale ci si potrà proiettare solo con una visione rasserenatrice (*che forse, in fondo in fondo, con la sua connotazione di indeterminato muto ed immobile, francamente, piuttosto che rasserenatrice dovrebbe apparire inquietante e nella quale, più che un dolce naufragare, potrebbe attenderci un annegare penoso*).

Se poi analizziamo senza preconcetti, ma attenendoci solo alle stesure autografe dell'idillio, la struttura sintattica del secondo e del terzo verso, ci accorgiamo subito che i problemi interpretativi si complicano poiché,



anche se è indubitabile che *siepe* è il soggetto e *il guardo* è il complemento oggetto di *esclude*, è invece tutt'altro che chiaro di chi sia *il guardo*; e se, invece che del nostro o di un qualsiasi osservatore (*come suggeriscono le interpretazioni più accreditate*), *il guardo* fosse dell' *ultimo orizzonte*, come consentirebbe di ipotizzare l' equivoca struttura sintattica del terzo verso? E se l' *ultimo orizzonte* fosse semplicemente *il celeste confine* (ovvero il *cielo*) della prima stesura autografa, non sarebbe allora possibile, invece che nella maniera convenzionale, parafrasare i primi tre versi come segue: "*Mi fu sempre caro questo colle solitario e questa siepe, che nasconde all'occhio del cielo tanta parte*"? Se si accetta, però, questo completo rovesciamento di prospettiva, resta da capire di chi è mai (*e soprat-*





tutto cosa è) la *tanta parte*, celata all'occhio del cielo dalla modesta (*ma forse complice*) siepe; vexata questio, alla quale si può trovare risposta solo proseguendo con coerenza e rigore nell' analisi dei restanti versi della composizione, anche se essa (*ove si accetti il radicale cambiamento interpretativo testé proposto*), ad una prima analisi, anziché chiarirsi, potrebbero apparire più oscura di prima.

*Ma sedendo e mirando, intermiati  
Spazi di là da quella, e sovrumani  
Silenzi, e profondissima quiete  
Io nel pensier mi fingo, ove per poco  
Il cor non si spaura. ...*

La consueta parafrasi dei versi 4-8, infatti, è la seguente; *"Ma mentre siedo e osservo, mi immagino di là da quella uno spazio indistinto, un completo silenzio e una quiete assoluta, dove per poco l'animo non si smarrisce"*. Anche in questo caso, non c'è dubbio che sia il



giovane conte a fingersi nel pensiero *interminati spazi, sovrumani silenzi e profondissima quiete*, ma resta da stabilire *di là da* che cosa se li immagini veramente; *di là da* la siepe (come sostengono autorevolmente De Robertis e Fubini, secondo la spiegazione più diffusa), o *di là da* tanta parte (come suggerisce la più audace *lectio difficilior* di Baldini e Bacchelli) ?

È proprio seguendo questa seconda e meno diffusa interpretazione, comunque, che i versi acquistano un significato nuovo e finalmente chiaro: infatti, se si riflette un attimo (confortati anche dalle originali tesi di un fin troppo fortunato pubblicista di origini morave), non è difficile immaginare cosa sia la *tanta parte*, che il nostro poco prestante ma immaginoso giovane nasconde all'occhio del cielo,



dietro la siepe protettiva di un colle isolato e perché sogni (*ma sogni soltanto*) di avere innanzi ad essa ignote e ancora insondate profondità, delle quali vagheggia di scandagliare il mistero, con il comprensibile timore del neofita.

*... E come il vento  
Odo stormir tra queste piante, io quello  
Infinito silenzio a questa voce  
Vo comparando; e mi sovvien l'eterno,  
E le morte stagioni, e la presente  
E viva, e'l suon di lei. Così tra questa  
Infinità s'annega il pensier mio.  
E il naufragar m'è dolce in questo mare.*

Meno chiaro è di chi sia la **voce**, alla quale il nostro si riferisce nel decimo verso; potrebbe, infatti, trattarsi dello stormire delle piante del verso precedente, che distrae Giacomo dalla sua appartata e fervente attività; oppure, potrebbe essere proprio la sua voce (*cioè, in*



*senso figurato, la sua poesia*), che egli sta *comparando* (cioè, sta mettendo a confronto) con l'esigenza di esprimere l'insondata profondità che immagina (*ma immagina soltanto*) di avere di fronte.

Contestualizzando temporalmente l'idillio, però, si potrebbe anche ipotizzare che la *voce* sia quella, ormai spenta per sempre, della figlia del cocchiere di casa Leopardi, che Giacomo (*come avrebbe confessato, ma solo dieci anni dopo, in un'altra poesia*) amava osservare non visto, dal balcone del *paterno ostello*, mentre cantava, *intenta* a non meglio precisate *femminili opre*.

Quest'ultima ipotesi, pur essendo piuttosto ardita, rende immediatamente palese come *l'eterno e le morte stagioni*, del forte enjambement dei versi 11 e 12, si riferiscano proprio

alla Fattorini Teresa, al suo precoce decesso ed ai mesi trascorsi fra di esso e l'intensa esperienza (*probabilmente davvero viva*) che il nostro sta vivendo in quel momento.

Altrettanto evidente, ovviamente, risulta a questo punto il senso di annegamento e di dolce naufragio, provato dal nostro al culmine della sua solitaria ma appagante (*si fa per dire*) performance, consumata nella spazio protettivo e segreto delimitato dall'incolpevole siepe.

